

NICCOLÒ PERRONE

di Luigi Paternostro



L'abate **Niccolò Perrone** fu uno dei più eleganti latinisti italiani del XIX secolo.

Nacque a Mormanno il 20 gennaio 1819. *“Suo padre, Flavio, era medico reputatissimo in quella terra, nella quale aveva ben meritato il Parroco Isidoro Perrone per carità di animo, ed eransi distinti per virtù d'ingegno Nicolò Perrone seniore che fu Arcidiacono della Cattedrale di Cassano Ionio, e Pietro Perrone, frate domenicano, che professò matematiche nei seminari di Bojano e d'Isernia. A quel tempo la scuola era vivificata dall'ambiente purissimo e benefico della famiglia, nel grembo della quale spesso sorgeva. Il Perrone durò, in tutta la sua gioventù, lo studio delle buone lettere presso suo padre”*¹. Studiò poi nel seminario di Boiano e in quello di Cassano. Qui fu ordinato sacerdote il 21 settembre 1841.

Nel 1847 si trasferì a Napoli. Nell'aprile dell'anno successivo, presentato da Luigi Settembrini, ebbe il posto di insegnante in una scuola pubblica. Sorpreso dagli avvenimenti del 1848 e soprattutto dalle fucilate del 15 maggio dirette dai mercenari svizzeri ai deputati e al popolo in tumulto, per non subire persecuzioni, reazioni e processi² l'anno successivo, si recò, o meglio fuggì, a Mormanno. Risultava, come oggi si dice *“un sorvegliato speciale”* sia per amicizie urbane sia per i rapporti con letterati lucani cui aveva indirizzato una *Risposta sull' Arpa Lucana*. Nel 1860 ritorna a Napoli e riprende ad insegnare latino, senza nulla chiedere e nulla ottenere dagli amici del '48. Nel 1862 fece un giro *nell'Italia superiore*, ripetendolo poi nel 1870. In questi viaggi conobbe i letterati più rappresentativi della cultura italiana. Da essi fu conosciuto, apprezzato e stimato.

Furono: Tommaso Vallauri³, Atto Vannucci⁴, Niccolò Tommaseo, Andrea (conte) Maffei⁵, Alearo Aleari, Terenzio Mamiani Della Rovere, Alessandro Manzoni.

Il Mamiani riteneva i suoi versi *gemme di squisita eleganza latina* e il Manzoni, in una lettera a lui indirizzata, gli scriveva tra l'altro:

“Ella mantiene all'Italia il pregio di essere ancora maestra alle altre nazioni per tener vivo e fiorito il bel sermone dei suoi gloriosi antenati.

¹ Dalla Commemorazione di Niccolò Perrone letta all'Accademia Pontaniana il 9 giugno 1889 dal socio Modestino del Gaizo, di cui di seguito sono riportati altri brani

² Tutti gli uomini di cultura appartenenti secondo Re Ferdinando II di Borbone alla setta della *Grande Società dell'Unità d'Italia* vennero iniquamente processati. Furono incarcerati Luigi Settembrini, suo amico, Silvio Spaventa, Filippo Agresti, Carlo Poerio, Pisanelli ed altri condannati in provincia o del tutto esiliati.

³ Professore nell'Università di Torino. Fu anche deputato e senatore del Regno d'Italia. Scrisse: *Historia critica litterarum latinarum; Fasti rerum gestarum a rege Carolo Alberto; Vocabolario italiano-laino e latino-Italiano*

⁴ Cultore di studi classici, specie latini. Già sacerdote, abbandonò l'abito talare per seguire la sua vocazione di storico e filologo. Ebbe un ruolo importante negli avvenimenti 1848 toscano. Fu poi direttore della Magliabechi di Firenze e docente di letteratura latina. Dal 1865 fu senatore del Regno d'Italia.

⁵ Marito della contessa Clara famosissima per il suo salotto frequentato dai migliori ingegni che vivevano a Milano (Manzoni, Grossi, Prati, D'Azeglio, Cattaneo, Verdi, Hayez, Balzac, Liszt).

Pochissimi in Italia scrivono latinamente com'Ella scrive; pensando latino, non vestendo di pannucci latini concetti e forme meramente italiane ”.
Nel 1870, il Nostro concorre insieme a molti altri per un posto di *professore pareggiato* presso la cattedra di letteratura latina della Regia Università di Napoli. Vincitore, insieme al posto, gli fu pure assegnata, motuproprio, dal Re Vittorio Emanuele II, la *Croce di Cavaliere* in considerazione dei *particolari requisiti letterari*.

Nonostante gli onori ed il valore professionale, non avendo adeguati proventi che gli potessero consentire una vita dignitosa, si costrinse a vivere nell'angolo di una soffitta.

Non gli venne meno tuttavia quello *spirto guerrier* di alfieriana memoria, né quella insita capacità, quasi connaturata, di poetare in latino, improvvisando secondo l'estro ed il momento.

Guardando nel buio di una fredda sera invernale la pergamena della conferita onorificenza, preso da uno slancio improvviso, vi scrisse a margine i seguenti distici:

Das cruce[m] misero, Caesar, mihi cruce[m] levando?

Dai la croce al misero, o Cesare, innalzandomi in croce

Ferrea, quam porto, non satis esse putas?

Non credi che sia abbastanza ferrea quella che sopporto?

Pectoribus roseis bullas felicius apta,

Attacca con più gioia borchie ai rosei petti⁶

At memorem sortis te precor esse meae.

Mentre ti prego di ricordare la mia situazione

Incubuit crux una mihi, tunditque, teritque,

Sono sovrastato da una croce che mi schiaccia e consuma

Impar huic, potero sustinuisse duas?

In queste condizioni di inferiorità potrò sopportarne due?

Et, si sustineam, quos risus nostra movebit

E se lo farò, quale gioia provocherà

Cruce palatina trita lucerna micans?

La mia croce palatina⁷ davanti ad una tremolante e consunta lucerna⁸

Sperando di migliorare le sue condizioni, nonostante la sua preparazione ed il suo valore, nel 1876 accettò un posto di insegnante nel ginnasio di Rotonda (a Mormanno a quel tempo non esisteva un Ginnasio!).

“La vita cominciò a divenire desolata per lui. Una serie di avventure specialmente una grave infermità lo costrinsero a partire esule volontario per Rotonda, paesello di tremila abitanti, posto nell'estrema Basilicata, a piè della nevosa gola di Sammartino, dove per opera di Mr. Giuseppe Salviati, sorse un Ginnasio nel quale ebbe ospizio come maestro l'insigne e valoroso latinista dell'Ateneo napoletano. Il Perrone si ricorda del mestissimo vate esule al Ponto (Ovidio n.d.r.) e in quel montuoso luogo della Lucania sembra aver trovato la sua piccola Tomi. Così scrive:

⁶ I rosei petti erano quelli dei giovani patrizi o liberi romani. Essi portavano infatti appeso al collo una specie di piccolo globo, detto appunto *bullula*, che levavano al compimento del 18° anno per indossare al suo posto la *toga praetexta*

⁷ Datami cioè dal Palazzo, dal Potere

⁸ Mia traduzione

Gensque tenet Scythicis aequiparanda Getis

La gente del posto si può paragonare agli scitici Geti⁹

Hirsuti cives, hirsutis rupibus haerent.

I rozzi cittadini sono immabili come le irte rupi

Hic aer nimbosus, hiems glaciesque perennis,

Qui l'aria è tempestosa, perenne è l'inverno ed il ghiaccio

Nubilus hic Boreas pertetusque furit.

Qui furoreggia Borea e il cielo è sempre pieno di nuvole.

E come Orazio ride del suo scriba di Fondi - *Fundos Aufidio Lusco...insanis ridentes...* - così il Nostro Niccolò, ride "di alcune lettere che Rotonda crede poter, quasi figlia di Roma, segnare sul suo stemma. Egli chiama Rotonda **Siopoli**, ed invece di *senatus* legge **sus**, ciò perché colà in ogni famiglia vi sono maiali.

Susque domi potior, coniux venit inde secunda:

La cosa più importante della casa è il maiale; al secondo posto viene la moglie

Virque, cubans, medium inter utrumque iacet.

L'uomo dormendo sta sdraiato tra l'uno e l'altra.

Nec stupeas! Stirpem, mores et nomina genti

Non stupire! Stirpe, costume e nomi

Sus dedid...

ha dato il maiale...

Stemmata sculpta monent...

Gli stemmi scolpiti lo ricordano...

Sempre a Rotonda, osserva che il vino e le carte da gioco sono la palestra abituale degli abitanti:

....vinaria cella ministrat

... la cantina governa

Vim mentis; digiti sunt quibus arma micant.

la forza della mente; giocano alla morra usando le dita come armi.

La permanenza, protrattasi per due anni, "sulla terra fosca e inaridita (ove) è condannato a trascinar la vita" causò al Perrone una serie di malanni per curare i quali ritornò a Napoli ove lo troviamo fin dall'inizio del 1878 " su di un misero letto, in poverissima casa, quasi muto, gramo, scheletrito; pareva un sepolto vivo. Era il tempo in cui lungi da sua famiglia, vittima di morbosa letargia, veniva spogliato da falsi amici, nonché di ogni sua roba frutto di sudato insegnamento, anche dei prodotti del suo pensiero, vita della vita di lui"

Et rapuere meos memorantes facta libellos

E rapinarono le mie sudate carte e i miei diari

(O soboles patris sparsa cruore tui!)

(O figli dispersi e intrisi con il sangue di tuo padre)¹⁰

Quodque vigil calamus bis denis scripseram annis,

Tutto quel che l'attenta penna aveva scritto in più di vent'anni

Quasque labor modicas evigilarat opes

e le cose più modeste nate pur rubando ore al sonno

⁹ Antichi e primitivi abitatori della Tracia

¹⁰ Paragona i suoi scritti a figli dispersi di cui piange l'allontanamento dal padre

Diripuerè simul, nex parvula queque suppellex

mi furono saccheggiate insieme, la sola piccola suppellettile

Effugit.

Sfuggì al danno.

Verso la fine dello stesso anno si trasferì a Roma ove gli fu assegnato un posto di impiegato presso la Biblioteca Nazionale *Vittorio Emanuele*. Non vi restò a lungo. La sua salute peggiorava. Cominciò a perdere la vista. Dopo tre anni ritornò a Napoli ove si diede di nuovo all'insegnamento. Nel novembre del 1882, ormai completamente cieco, l'Università gli affidò un corso di Letteratura Latina.

Qui continuò ad insegnare per altri sei anni. Gli studenti, a turno, leggevano i testi che lui commentava dettandone poi la traduzione. Ormai era rimasto solo. Gli amici del 1847, Aula, Ignara, Maiello, Marzocchi, erano tutti morti. Si sente peregrinus in urbe. Del Gaizo ricorda Scherillo, Guanciali, Mirabelli e Perrone come le colonne dell'ultimo classicismo napoletano.

Una sua prolusione del 1887 *Latinus sermo vere libertatis et patrii amoris interpres et magister* è riportata in un volume di *Scritti Varii* raccolti e pubblicati dal tipografo Michele De Rubertis, Napoli 1882-1886. Don Niccolò Perrone, abbandonato anche dai tanti suoi vecchi amici, povero e solo morì in Napoli il 28 giugno del 1888.

“Non solo fu eccellente cittadino e maestro ma buon sacerdote: spesso era alla porta dei più insigni suoi amici per chiedere la carità per le povere orfanelle di un asilo delle quali era diventato qui in Napoli benefico protettore. Ci lasciò egli scritto che il genio che solo possiede il segreto delle grandi cose, è il Genio della Fede”

“Quando odo il Perrone divenuto velut umbra sui;; quando veggo lui cantare presso la culla di un fanciullo figliolo di un suo amico o poetare della folgore che ha colpito la giovane pianta che era a fianco della sua casa in Mormanno; quando io lo seguo sulle ali del pensiero mentre ei vuol portare a Dogali un cipresso e una croce e porli sull'immane fossa dei nostri valorosi soldati; quando lo odo cantare il lamento di una povera madre la quale al tornare della primavera aspetta invano il ritorno di un figlioletto rapitole l'anno prima, come aspetta invano il poeta rivedere la luce, io veggo in lui qualche cosa che mi ricorda Gioviano Pontano; io non so non riconoscerlo degno della famiglia artistica di questo sommo poeta, il quale se fu grande nel cantare degli astri, fu grandissimo nel cantare felice le nenie ai suoi figlioli, e nel meditare, nel tempo della sventura, i versi per i tumuli dei più cari di sua famiglia”

Occupiamoci ora delle altre sue opere.

Esse possono essere così catalogate:

- **scritti e componimenti in latino**
- **scritti e componimenti in italiano**

Tra i primi sono da ricordare *poesie latine* molte delle quali in possesso di tanti suoi discepoli e di amici, oggi tutte disperse.

Tra esse vi erano quelle indirizzate al Bovio, al Mariani, al Correnti, al Manzoni, al Baccelli, al De Sanctis, al Minervini¹¹, al Ranieri, al Sanfelice, a Leone XIII, e ad altri.

Tra i componimenti in italiano, contenuti nell'introvabile volume del De Rubertis, vi erano, inni, canzoni, ottave, sonetti.

Degni di nota due inni:

- il *9 gennaio 1878* dedicato a Vittorio Emanuele II;
- il *Ramo d'Olivo* alla Regina Margherita.

Essi sono pregevoli e per i sentimenti religiosi e per quelli d'amor patrio che il Perrone, nonostante le sue disavventure, conservò integri come quando giovane prete si affacciava alla vita considerandola una missione.

Va pure ricordato il suo modo incisivo, lapidario, conciso, quasi epigrafico con cui sapeva condensare in poche battute tratti della vita o avvenimenti.

Anche questa produzione, purtroppo non esiste più.

Si ricorda che in un periodico *L'Ateneo* n. 6,7,8 (di cui si ignora chi sia stato a stamparlo, il luogo e la data) ne vennero pubblicate due per tale Liborio Romano.

Gli scritti del Perrone, non sono che la minima parte di quelli pubblicati dal De Rubertis.

Un suo biografo, tale G. Caivano ricorda:

- insieme all'abate Saverio Bloise scrisse un *Vocabolario latino-italiano* edito in Napoli dalla tipografia Vanni nel 1865¹²;
- dieci orazioni sacre e quattro funebri;
- un corso di grammatica latina;
- un trattato di lessico secondo il quale da una sola radice possono derivare più di mille parole;
- duecento epigrammi;
- la manzoniana *5 maggio* riscritta in metro alcaico pubblicata postuma in Messina dallo stabilimento tipografico Alicò nel 1913, nella rivista *Scrittori Calabresi*;
- due *odi alcaiche* al Manzoni;
- molte *elegie* latine;
- molte poesie italiane raggruppate in un testo dal titolo *Corona di Spine* tutte satiriche come quelle del Giusti;
- altre *Bazzevole* lette ai soci dei *Letterati ed artisti napoletani* di cui era vice presidente.

Fra gli atti dell'Accademia Pontaniana si trovano i seguenti altri scritti:

- *Ad Modestinum del Gaizo* 1885
- *Ode ad Franciscum Florinum* 1887
- *Ode alcaica: triumphalis cupressus in Dogalis saltibus consita. Ad Academiae Pontaniana sodales* 1887¹³
- *Per il monumento di V. Bellini*¹⁴

¹¹ Francesco Minervini da Mormanno . Fu anche socio della Società Filomatica Mormannese. Vedi il mio *Uomini tradizioni vita e costumi di Mormanno*

¹² Ho potuto vedere, per gentile concessione del pro nipote dott. Mario Perrone, tale opera e filmarne alcune pagine. Vedi pure *Francesco Saverio Bloise* in altri miei studi

¹³ Vedi volume XVII degli Atti dell'Accademia Pontaniana, Napoli 1887

¹⁴ Stesso volume XVII citato

UN ESEMPIO DEL SUO POETARE IN LATINO

Triumphalis cupressus in Dogalis¹⁵ saltibus condita
Ad Academiae Pontianae sodales

ODE ALCAICA

Recitata nella tornata dell'8 aprile 1887

Quo vos superno nomine consecrem
O gnava pubes, o patriae decus,
Quos nunc triumphalis cupressi
Gnatus honor redimit corona?

Per quos in Afris Italiane jubar
Thermopylarum sidere clarius
Effulsit, heroumque caedes
Splendidior micuit triumpho?

Et vos, Pontanae Pieridis chorus
Quae trado, doctis scribite paginis,
Gratumque promendum puellis
Et pueris, properate carmen.

Substat Dogalis cautibus horrida
Vallis, latronum pervia fraudibus,
Haec saxa quingentum manipulus
Jussus adit...perimendus hospes!

Parvam virorum despiciens manum,
Astu, latebris et numero potens,
Alula quingentis cruentum
Impavidis tumulum pararat.

Iam jamque vallis fulmineis repens
Inardet armis, plumbea glandium
Fit grando praeceps et ruente
Vulnifero fremit aura nimbo.

Quis mortis horror! Quae facies! humum
Confossus Afer mordet et infremit,
Dum noster heu! miles salutatur
Italiae moriturus ocas.

Iam defit ignis esca, tonantia
Tormentata cessant; iam simul hostium
Millena, quae caelant, dolosae
Visceribus removunt cavernae.

¹⁵ Dogali. Villaggio dell'Eristrea, a ca. 18 km. ad ovest di Massaua. Presso il vicino poggio, il 26 gennaio 1887, una colonna italiana di ca. 500 uomini, comandata dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis, fu assalita di sorpresa e, dopo eroica resistenza, annientata dai soldati abissini di Ras Alula.

Tun sica sicae, spicula spiculis,
dextraeque dextris, et pedibus pedes,
et tela responsare telis,
et gladii gladiis retundi.

Fit caedis agger, myrias hostium
Jam strata, cingit corpora fortium
Quincenta, vix deni supersunt
Ex Italo juvenum maniplo.

Tum dux "Eamus reliquiae virum:
vitate pugnant non numero viri.¹⁶
Reddamus hic caesis honores.
Hisque pares moriamur" inquit.

Deliberata morte ferocior
Tunc dena pubes irruit, impetit,
claustrumque Dogalis cadentum
caede nova, cumulique sternuit.

At septa, tamquam vortice tigrum,
Quo quisque pugnat ordine concidit.
Sic vidit instratos. Stupensque
Horret atrox refugitque Alulas.

At feminarum turma furentium
Nudat jacentes, tegmina diripit,
Et frendit amens, et sorores
Dente studet superare hyaenas;

Namque et cruentis corpora morsibus
Scerpunt, et haustu sanguinis ebriae
Bacchantur, obscenaeque circum
Nuda virium mutilata saltant.

Miserta, pennas Gloria discutit
Et pandit alas corpora subtengens.
Haec vitta quingentos amixit,
fortibus hoc patuit sepulcrum!

Mox et volumen , quod gerit, inclytum
Quingenta monstrat nomina militum.
Quos inter heroum priores
Cristoforis sociique fulgent.

O digna priscis nomina saeculis.
O gnava pubes! Quis patrius nova
Tyrtaeus aeternet camoena
Serta ducis, juvenunque lauros?

¹⁶ Un ricordo classico: le Termopili!

O signa surgant in Capitolio,
Haec quae perennent gesta nepotibus!
Haec signa (nec frustra!) quotannis
Nos roseo retegemus imbri.

L'ode è scritta ad appena tre mesi dall'avvenimento.

Non ne propongo una mia traduzione, benché fortemente tentato, perché, ne sono certo, dovrei usare, a fronte di un contesto dalla stringata e suggestiva classicità, delle brutte e stucchevoli perifrasi.

Se la goda così il benevolo lettore, dando al suo sensibile animo la libertà di interpretare e sentire come propri i sentimenti espressi.

La furente turma delle donne, i loro morsi più feroci di quelle delle iene, il bacchanale osceno sui corpi nudi degli uomini non vi ricordano le pennellate di Michelangelo, le orride tregende dei gironi danteschi, le antiche e sanguinose battaglie ove nulla era più feroce di una morte voluta e assaporata? Godiamocelo! E' veramente bravo !

UN ESEMPIO DEL SUO POETARE IN ITALIANO

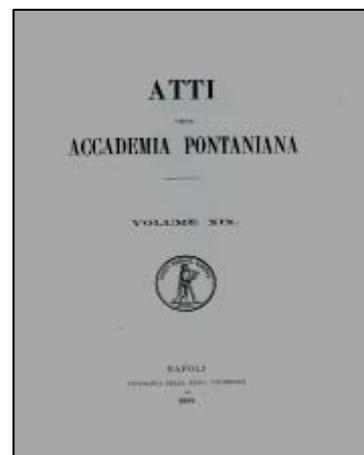
Ad una amica gravemente inferma

Lina pietosa, come dirti addio,
or che un istante a dirti addio mi resta?
Parola estrema, ch'io ti volgo è questa...
Gelida voce in cor mel dice: or io
Lina pietosa, come dirti addio

Quando, sepolto in fosco tenebrio,
cominciava la mia notte funesta,
tu sorreggevi l'egro spirto, e mesta
tu mescevi il tuo pianto al pianto mio.
Lina pietosa, come dirti addio ?

Sederò solitario e gemebondo
Sotto il castagno di Morman selvosa;¹⁷
pellegrino alla vita, in odio al mondo,
sederò solitario e gemebondo.

Quando di me ti sovverrai pietosa,
pregami requie; poserà il mio capo
polve sol del tuo pianto sospirosa,
quando di me ti sovverrai pietosa!¹⁸



¹⁷ In tutti gli esuli la propria patria è un sogno, un ideale, un'aspirazione!

¹⁸ La poesia fu scritta nel 1849 mentre partiva da Napoli per Mormanno. Il manoscritto capitò nelle mani di un'alunna tale Diomira Francesca che la lesse in un suo discorso pubblicato in Napoli nel 1880 e da cui è tratta.